

HAFTARÀ DI MISHPATIM

(*Geremia, XXXIV, 8-22; XXXIII, 25-26; XXXV, 1 - 11*)

Commento del rav Paolo Nissim (1950)

Il brano profetico di Geremia che leggiamo come haftarà di Mishpatim, comincia con la descrizione dell'episodio storico che suggerì al Profeta il breve discorso da lui pronunciato in quella occasione. L'episodio avvenne durante l'assedio di Gerusalemme, posto dai Babilonesi nel 588 av. l'E.V. e terminato con la caduta della città santa e con l'incendio del Tempio nel 586.

In Gerusalemme assediata, il re Sedecia chiede ai maggiorenti della città e al popolo radunati nel Tempio, che a tutti gli schiavi ebrei sia restituita la libertà. La proposta del re è liberamente accettata e convalidata con un solenne rito religioso. Così gli schiavi furono lasciati liberi. Il provvedimento dovette esser salutato con entusiasmo e non soltanto dagli schiavi: grazie ad esso le file dei difensori della città poterono esser rafforzate (il servizio militare era infatti riservato agli uomini liberi), e quindi si accrebbe la speranza nella difesa vittoriosa.

Dopo qualche tempo, però, i Babilonesi sospesero momentaneamente l'assedio per andare a combattere contro gli Egiziani. Gli abitanti della Giudea ritennero scongiurato ogni pericolo, e attenuatosi in loro quel senso di solidarietà e di fratellanza che nei momenti difficili affiora e suscita opere di bene, richiamarono gli schiavi e questi furono costretti a ritornare nella condizione di prima.

Contro questa slealtà insorge Geremia rimproverando i fratelli per non aver mantenuto la parola data. Egli ricorda la legge data dal Signore ad Israele subito dopo la liberazione dall'Egitto, secondo la quale gli schiavi dovevano essere emancipati alla fine del sesto anno di lavoro. E qui si nota l'analogia fra il testo di Geremia e quello della parashà di Mishpatim, la quale si inizia appunto con l'enunciazione di tale legge. Voi, dice il Profeta, avevate avuto il merito di ridare valore a questa legge da tanto tempo trascurata, l'avevate finalmente riapplicata. Vi eravate pentiti ed avevate fatto ciò che è retto agli occhi del Signore promulgando la libertà l'uno all'altro, dopo aver assunto solenne impegno dinanzi a Lui, nel Tempio dedicato al Suo nome. Come dunque ha potuto Israele richiamare gli schiavi, tornando sulla sua parola e profanando così il nome di Dio? Questa colpa non resterà impunita, e la libertà che non avete voluto mantenere agli schiavi, la concederà il Signore a voi, dice sarcasticamente il Profeta. Liberi dalla Sua protezione, diverrete preda della spada, dell'epidemia e della fame, sarete sconfitti in guerra. Coloro che hanno trasgredito il patto col Signore, i principi, i cortigiani, i sacerdoti e tutto il popolo e lo stesso re Sedecia saranno consegnati in mano dei loro nemici. Perché l'esercito babilonese che si è allontanato da voi, tornerà e riprenderà l'assedio contro questa città e alla fine la

conquisterà e la brucerà; e le città della Giudea saranno ridotte a desolazione, senza abitanti.

Con tale funesta predizione Geremia termina il suo discorso. Nell'haftarà, però, si aggiungono gli ultimi due versi (25 e 26) del precedente capitolo XXXIII, che esprimono la certezza del Profeta nell'eternità d'Israele, nella costante amorosa provvidenza divina, nell'immane ritorno degli esiliati nella loro Terra: «Dice così il Signore: Soltanto se non sussistesse più la Mia legge sul giorno e sulla notte, soltanto se gli statuti del cielo e della terra non mantenessi fermi, Io ripudierei la discendenza di Giacobbe e di David Mio servo, sì da non prendere dalla stirpe di lui (di David) principi per i nipoti di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; poiché Io li ripristinerò nella condizione di un tempo ed avrò pietà di loro».

Questa certezza nell'eternità d'Israele e nell'amore di Dio per Israele, sulla quale Geremia insiste forse più di ogni altro Profeta, ha alimentato nei secoli la fede del popolo ebraico, lo ha sostenuto nei momenti difficili della sua storia ed ha conservato viva l'osservanza delle sue tradizioni, creando quelle condizioni per cui oggi può tornare dai quattro angoli della terra a ricostruire il Paese che Dio gli ha assegnato.

Nei versi 18 e 19 del cap. XXXIV si accenna al rito che aveva convalidato la conclusione del patto fra il re e il popolo. Era un rito già noto in Israele fin dai tempi del patriarca Abramo (vedi Genesi XV, 8 segg.). Fu immolato un vitello e diviso in due parti. In mezzo a queste due parti passarono il re e i rappresentanti del popolo che si obbligavano ad eseguire il patto: Probabilmente, come pensa il filosofo Josef Albo (sec. XV) nel suo *Sefer 'Ikkarim*, Fondamenti della fede, (Discorso IV, cap. 45), il significato del rito era questo: come quei due pezzi erano un solo corpo dell'animale vivo ed avevano potuto esser divisi soltanto con la morte del vitello, così le parti contraenti dovevano sentirsi obbligate, assolutamente e senza eccezioni, ad osservare le clausole del patto. Da tale cerimonia, anzi dal momento più importante di essa che consisteva nel passare fra le parti tagliate dell'animale (in ebraico tagliare si dice *karoth*), sorse la frase *karoth berith*, tagliare un patto, nel senso di concludere un patto.

* * *

In luogo dei versi 25 e 26 del cap. XXXIII, secondo il rito italiano si aggiungono i versi 1 - 11 del cap. XXXV. Vi si narra un altro episodio avvenuto circa dieci anni prima del precedente, nel 598 o 597, durante il regno di Jeoiakim figlio di Giosia. I due episodi hanno una nota comune in quanto il Profeta trae da essi un unico ammonimento per tutto il popolo: il dovere di restar fedeli alla parola data è sacro, e non si può impunemente trasgredirlo. Si veda il contegno esemplare dei Rechabiti. Costoro, i discendenti di Jonadab figlio di Rechab (dove il loro nome), seguono fedelmente la disciplina speciale ereditata dal loro progenitore: si sono impegnati a non bere vino, a non costruire case, a non seminare, a non piantare vigne e a non possederne, ad abitare sempre sotto le tende, e a queste regole uniformano effettivamente la loro vita.

Geremia racconta come un giorno, per ispirazione divina, avesse condotto le famiglie dei Rechabiti presenti a Gerusalemme in una stanza del Tempio e li avesse invitati a bere del vino. Essi risposero senza indugio che non lo avrebbero bevuto perché volevano osservare ubbidienti tutto quanto il loro antenato Jonadab aveva loro comandato.

L'insegnamento che Israele deve ricevere dall'episodio è espresso nella seconda parte del capitolo, che non è compresa nella haftarà. I Rechabiti adempiono spontaneamente le parole del loro progenitore. Perché Israele non fa altrettanto con i profeti che il Signore ha mandato a lui premurosamente ed insistentemente con il Suo messaggio di verità, di giustizia e di amore? Si ravveda dunque Israele e torni sulla via del Signore se vuol evitare di esser punito da Lui.

Secondo I Cronache II, 55 i Rechabiti erano un gruppo della tribù nomade dei Keniti che si era unita al popolo ebraico durante il primo periodo della sua vita nazionale. Essi vivevano da nomadi nel territorio meridionale della Giudea e si erano trasferiti in Gerusalemme per l'avvicinarsi dell'esercito babilonese. Il loro principio di vita era certamente un principio ascetico-religioso che ricorda quello adottato più tardi dagli Esseni, la cui disciplina era in qualche punto molto simile a quella dei Rechabiti.
